

La struttura della maleducazione

Dove si esplicita la maleducazione? Dove stanno le cattive maniere? Dove e quando diventa percepibile il suo essere intralcio relazionale, offesa all'altro? Quali sono gli elementi costitutivi e gli ambiti della sua manifestazione o attivazione? Difficile dirlo, è possibile però indicare alcune delle linee che concorrono a delineare il piano su cui si struttura in quanto tale. La maleducazione sta nel *quotidiano*, non deve essere andata a cercare negli accadimenti eccezionali; è strettamente connessa alle *emozioni* con le quali ha, come la beneducazione, una convivenza altamente problematica; così come delicato risulta essere l'incrocio con il *senso del pudore* e la sessualità, a loro volta strettamente legati alla *privacy* e al rapporto tra pubblico e privato, con il nascondersi o esibirsi a uno sguardo collettivo; ma lo stesso potrebbe dirsi per il celarsi o il mostrarsi di uno degli ambiti con il quale è strettamente associata, cioè il *corpo*. Non ultimo, anzi tra i più importanti, il piano del rapporto tra i *generi*.

2.1. Il perenne quotidiano

La maleducazione non bisogna andare a cercarla nelle situazioni eccezionali, individuali o collettive che siano. Non sta certo in guerra, anche se un'inossidabile retorica magnifica le cavalleresche guerre di una volta (Fini, 1989; Schmitt, 2002) combattute tra ufficiali gentiluomini contro gli altrettanto ufficiali gentiluomini della parte avversaria che si sterminavano reciprocamente, ma lo facevano con un certo bon ton. È un immaginario nel quale si magnifica l'estremo atto di beneducazione dell'onore delle armi, al quale si contrappone la realtà della guerra vera descritta in molta letteratura e cinematografia ("Basta con questa guerra di morti di fame contro morti di fame" come impreca ben al di là della maleducazione il tenente Ottolenghi – Gian Maria Volonté – in *Uomini contro* di Francesco Rosi).

Così come le buone o le cattive maniere non bisogna andarsene a cercare in altre situazioni eccezionali tipo "naufragio del *Titanic*", con il presunto beneducato "prima le donne e i bambini" (ma sarà ancora valido oggi questo atto di "cavalleria" finalizzato a meglio salvaguardare la specie, intendibile anche quale discriminazione positiva nei confronti di coloro considerati più deboli?) contrapposto allo spintonare feroce per tentare di garantirsi un posto in qualche scialuppa di salvataggio, forse confidando nell'educata sensibilità di coloro che vi sono già saliti.

La maleducazione non sta nelle occasioni eccezionali, in quelle di ben altro si tratta, ma nel quotidiano, cioè sta in quello che accade o potrebbe accadere nelle pratiche professionali, familiari, amicali, ricreative, formative, in altri termini in tutto ciò che riempie le 24 ore feriali e festive senza che si verifichi nulla che si può

considerare eccezionale, anche se possono esservi compresi avvenimenti di grande significato, per esempio le lauree, i matrimoni ecc. La maleducazione sta nel quotidiano pur se è difficile definire il quotidiano "normale" e separarlo dallo straordinario. È possibile definirlo solo per approssimazione, con una serie di "all'incirca", cioè intendendolo, come da vocabolario, l'esperienza "Di ogni giorno, che si fa o avviene o ricorre tutti i giorni, sinonimo in genere di *giornaliero*" (Treccani). Il quotidiano è routine e sfera degli eventi banali (Elias, 1978, p. 27). È banale, ma è una banalità con la quale non solo si esprimono le individualità e i loro modi di essere, ma anche, più o meno esplicitamente, i rapporti sociali che vincolano le persone: "La struttura della vita quotidiana non è una struttura più o meno autonoma di per sé, ma è una componente integrale della struttura di un determinato strato sociale" (*ibidem*, p. 21); nella fattispecie: "Le modalità attraverso cui si manifesta la quotidianità di ciascun individuo stanno dentro le modalità di una più ampia *quotidianità collettiva*" (Ghisleni, 2005, p. 32). In altri termini: "La quotidianità individuale [...] infatti, è il luogo di stili di vita che rimandano a una più ampia *quotidianità collettiva*" (*ibidem*, p. 36). Ma il quotidiano, proprio per questo suo essere una dimensione individuale e banale, è denso di implicazioni sociali e collettive che rischiano di non essere colte, di rimanere nascoste: "Il quotidiano è innanzitutto *un tempo*, o meglio una forma della temporalità vissuta: il tempo della ripetizione, dell'abitudine e delle routine, di ciò che ritorna e che, proprio per questo suo ritornare ciclicamente, genera un'aura di familiarità attorno ai suoi contenuti tali da farli sfuggire per lo più all'attenzione" (Jedlowski, Leccardi, 2003, p. 13). Vivere il quotidiano è sostare in una delle principali esperienze

educative che possono coinvolgere le persone a tutte le età della loro vita e in tutte le dimensioni dell'esistenza. Si apprendono e si praticano le culture (valori, comportamenti, saperi) nelle quali si è inseriti, e ciò accade senza che vi siano segnali dell'apprendimento, "allarmi" rispetto ai contenuti e consapevolezza rielaborativa.

La maleducazione sta nel quotidiano, in quella routine nella quale poco e, nello stesso tempo, molto accade, e in questo non essere al centro dell'attenzione risiede la sua forza: se si mantiene nei limiti di una normale maleducazione, se rimane sottotraccia, se si sottrae a sguardi occhiuti o ad analisi accurate, continua a essere presente. Non deve però scivolare o precipitare in comportamenti ben più gravi che cessano di essere competenza di più o meno credibili galatei, diventando materia di altri manuali e di altri operatori.

2.2. Le emozioni

Bourdieu cita José Ortega y Gasset, il quale afferma che l'arte moderna porta a compimento un'intenzione inscritta nell'arte sin dal Rinascimento: "Un rifiuto sistematico di tutto ciò che è 'umano' intendendo con ciò le passioni, le emozioni, i sentimenti con cui gli uomini *ordinari* affrontano la loro esistenza *ordinaria* insieme a tutti gli aspetti o gli argomenti in grado di suscitargli" (Bourdieu, 1979, p. 28).

Le passioni dunque appartengono alle persone che vivono esistenze ordinarie, distinte da quelle che in un diffuso immaginario si vogliono pensare, per variegati motivi, come non ordinarie. Per esempio, esistenze associate e regolate da buone maniere che diventano rigido sistema di comportamento in pubblico, esistenze

apparentemente non ordinarie come quelle dei monarchi, rispetto a molti dei quali si potrebbe applicare il motto dei vizi privati e delle pubbliche virtù. In questo senso, non è possibile fare a meno di riferirsi ad alcuni episodi che hanno coinvolto la famiglia reale britannica, cioè una famiglia che appartiene a uno dei gruppi sociali che più di altri in passato sono stati un riferimento per le buone maniere, seppure manifestando alcuni esponenti insofferenza "modernista" per, come suole dirsi, i rigidi protocolli previsti. Il riferimento è a uno degli ultimi episodi che ha coinvolto la monarchia, alla descrizione delle reazioni di qualche rampollo nei confronti dei comportamenti tenuti da altri rampolli a loro molto vicini: "Kate e William sono apparsi tranquilli e affiatati. Da 'bravi' royal, ovviamente, non hanno commentato nulla della vicenda che riguarda i duchi di Sussex. Com'è noto la famiglia reale deve esimersi dal mostrare emozioni e non può neppure lanciarsi in commenti secondo l'antico adagio adottato da Elisabetta II, *never complain, never explain* (nessuna protesta, nessuna spiegazione)".¹

Le vite ordinarie (si fa per dire) sono, o possono essere, passionali, irrequiete, alle volte sanguigne, guidate dalle ambigue emozioni; le vite straordinarie (si fa per dire) non lo devono essere: le emozioni costituiscono un imbarazzo e nel caso prevalessero, a differenza di quello che capiterebbe ai comuni mortali, non devono sottostare alle richieste, alcune volte maleducate, di spiegazioni.

La maleducazione trova quindi alcune delle espressioni principe sul piano delle emozioni, anzi, a ben ve-

1. <https://www.iodonna.it/personaggi/famiglie-reali/2020/01/15/william-e-kate-middleton-insieme-a-londra-dopo-il-divorzio-di-harry-e-meghan-markle/>.

dere, tale piano si può considerare un magazzino dove sono accatastati i mattoni per costruirla come concetto e prassi. La beneducazione tradizionale è anche costituita dalla capacità di controllare, celare, mimetizzare le emozioni, come nel caso di "Doctor Livingstone, I presume", attribuita a Henry Morton Stanley quando incontrò l'esploratore disperso. Un incontro raccontato come emotivamente controllato, che non scatena liberatorie e virili pacche sulle spalle o, si suppone, liberatorie ubriacature. Un controllo e governo delle emozioni che alcune volte scivola nel quasi patologico, come nel caso delle reazioni ai continuativi "avrei preferenza di no" ripetutamente pronunciati da Bartleby, personaggio di Herman Melville (Melville, 1853), lo scrivano con cui si confronta un sostanzialmente, e forse eccessivamente, ben educato datore di lavoro, che non scatena una catena di adirati impropri che vanno dal "come si permette" al "lei è licenziato in tronco".

Secondo una tale logica, la maleducazione è l'incapacità di tenere l'anaffettivo aplomb adatto alle circostanze: da questo punto di vista le emozioni si possono considerare un'espressione dell'umano sì, financo del bestiale secondo certe interpretazioni estreme, ma di un umano non sufficientemente sottomesso alla discrezione, alla pacatezza, alla compressione, alla forma, cioè un umano non sufficientemente educato, sia nella versione individuale sia in quella collettiva. La beneducazione è il controllo, la riduzione in clandestinità delle emozioni o addirittura la loro assenza, obiettivo tanto ambizioso quanto velleitario. La maleducazione, al contrario, è l'incapacità di censurarle, l'esibirle, il non percepirle come qualcosa di negativo. Un successo educativo nel primo caso, un insuccesso, nel secondo.

Ma, in controtendenza moderna rispetto alla tradizione *no-emotion*, si potrebbe affermare che attualmente non è tanto maleducato esplicitare le proprie emozioni quanto, al più, comunicarle tramite forme "volgari", anzi potrebbe addirittura essere considerato maleducato non esprimerle, poiché è visto come una mancanza di risposta a un'offerta di confidenza o di sincerità.

Le emozioni e la possibilità di esprimerle senza precipitare nel girone dei maleducati sono uscite allo scoperto, hanno trovato legittimità pressoché ovunque, non sono più relegate in situazioni di nicchia (i gruppi di autoaiuto, le manifestazioni artistiche, le pratiche terapeutiche ecc.) o tollerate, sempre comunque entro certi limiti, in particolari momenti apicali dell'esistenza individuali (nascite, matrimoni, morte) e collettive (vittoria del campionato, discoteca, linciaggi e similari). È tale la legittimazione a manifestare le proprie emozioni che sulla confezione di fazzoletti di carta di una nota marca si legge: "Ridi, Piangi", e una riga sotto: "Vivi!". A parte le questioni legate al commercio (più tu manifesti le emozioni, anche di tipo opposto, che producono pianto, più io aumento i ricavi e i profitti) è un messaggio subliminale: le emozioni sono manifestazioni della vita e, in quanto tali, devono essere socialmente ammissibili, non hanno nulla a che vedere con la maleducazione. Può restare ancora qualche dubbio se le emozioni debbano essere vissute in solitudine e in silenzio, oppure possano essere esibite senza timore; nessuna incertezza, invece, riguardo allo strumento da utilizzare: la carta usa e getta (a imitazione della pratica "postmoderna" delle emozioni), non il durevole e multifunzione fazzoletto.

L'esibizione maleducata delle emozioni, quelle non tenute a bada dalla beneducazione, è stata dunque sdoganata, è stato dato il via a quella "reazione af-

fettiva intensa con insorgenza acuta e di breve durata determinata da uno stimolo ambientale [le cui] reazioni *psicologiche* si manifestano come riduzione del controllo di sé, difficoltà ad articolare logicamente azioni e riflessioni, diminuzione della capacità di metodo e critica” (Galimberti, 1999, p. 358). Ma, osservando la questione da un punto di vista squisitamente pedagogico, è opportuno sottolineare quanto il riconoscimento della legittimità, oltre che dell’esistenza, delle emozioni, non tange il fatto che uno dei compiti storicamente attribuiti all’educare sia stato anche quello di operare affinché nell’educando si sviluppasse una capacità di controllare le emozioni, e tale compito non ha certo esaurito la sua funzione. Non sarebbe del tutto opportuno, in nome dell’espressione compiuta di sé, teorizzare che la costruzione del Super-io sociale e individuale sia faccenda sempre e comunque deleteria. In fondo un po’ di sano e consapevole, e forse anche automatico, autocontrollo della rabbia, della paura, dell’ansia, della gelosia, dell’ira, del riso, del pianto non sarebbe poi del tutto fuori luogo in molte situazioni, anche se ciò potrebbe suscitare l’accusa di limitare quella tanto decantata quanto nebbiosa “espressione di sé”.

Provare ed esibire emozioni in modo maleducato, senza contegno, sembra essere, per alcuni aspetti, non un limite bensì una virtù, e questo anche oltre i luoghi e i tempi nei quali ciò possa rivelarsi funzionale. In questo i mezzi di comunicazione di massa di vario tipo e, nell’ultimo periodo, i “social”, hanno svolto un ruolo importante. Si potrebbe dire, parafrasando e attenuando la schiettezza di Umberto Eco (“I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza

danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l’invasione degli imbecilli”),² che il Web ha reso possibile a chiunque esprimere le proprie emozioni pubblicamente con una vasta gamma di possibilità e sfumature: dalla rabbia nei confronti di personaggi pubblici e no, Umberto Eco compreso, a quella nei confronti dell’ingiustizia in senso astratto e concreto, dalla paura generata dagli immigrati a quella contro i “politici”. Come sempre la genialità di Warhol diventa strumento di analisi e di comprensione: ciascuno sta avendo i propri quindici minuti di celebrità, e qualcuno anche esibendo, certe volte vomitando, le proprie emozioni sull’universo intero. In parte ciò può essere considerato il risultato dell’auspicato sdoganamento delle emozioni, in parte la vittoria di una delle più tradizionali e coriacee forme di maleducazione.

2.3. Il senso del pudore

2.3.1. Sessualità

Non c’è campo come quello della sessualità in cui la maleducazione e la beneducazione si esplicitano, si distinguono, si frammischiano. Soprattutto è il campo nel quale in relazione ai diversi tempi, luoghi e contesti, l’una può diventare l’altra, il peccato diventare virtù e viceversa.

Non si può non accennare alla maleducazione sessuale, fermo restando che nell’economia del presente lavoro non si considera quella sessualità che superando

2. <https://www.lastampa.it/cultura/2015/06/11/news/umberto-eco-con-i-social-parola-a-legioni-di-imbecilli-1.35250428>.

il confine della "normalità" (che, a proposito di sessualità, è argomento assai più sdruciolevole del consueto) si colloca nel campo della violenza perseguibile a norma di legge, così come non si considera tutto ciò che è riconducibile al campo, pur mutevole e contraddittorio, della patologia e delle sue instabili classificazioni.

Per la maleducazione sessuale si pone il problema inquietante della sua possibile sovrapposizione con la violenza quotidianamente e straordinariamente agita in tale dimensione dell'esistenza. Ed è proprio questo il punto critico distintivo della maleducazione sessuale che non rende possibile definirla in negativo rispetto alla beneducazione come una mancanza o un'insufficienza: è costantemente a rischio di trasformarsi in qualcosa d'altro.

La sessualità è una delle esperienze più complesse nelle quali l'essere umano è coinvolto; contribuisce a definirlo in quanto persona, soprattutto da quando nelle pratiche diffuse e legittimate si è scissa e resa autonoma dalla procreazione, non è più relegata nella famiglia o nella coppia eterosessuale, non è più legittimata solo dall'associazione alla dimensione affettiva.

Se mai esiste un ambito interessato dalla maleducazione è dunque proprio questo. Le sfumature di contenuto e le angolazioni dalle quali inquadrare le questioni sono molte: dalla maleducazione nell'esercizio pratico di essa alle modalità di corteggiamento; dal considerare l'altro come un mero strumento inesistente in sé all'utilizzo di un linguaggio considerato, in un tempo e in un luogo, non confacente; dal rapporto tra pratiche sessuali e violenza alla opportunità o no di educare alla sessualità e a tutto ciò che la circonda.

In associazione alla sessualità, sono il senso del pudore, quell'ondivago, incerto e frammentato "comune

senso del pudore", e le sue soglie di tollerabilità e non tollerabilità a essere chiamati a distinguere la maleducazione dalla beneducazione e, soprattutto, ciò che si colloca nella zona grigia tra le due. Il senso del pudore "che avvolge i rapporti sessuali tra gli uomini [universale neutro] si è considerevolmente rafforzato e trasformato durante il processo di civilizzazione" (Elias, 1969, p. 321). Progressivamente, "in tutta la società si accentuano i sentimenti di pudore e imbarazzo nei confronti della sessualità, e di conseguenza anche il comportamento diventa più riservato" (*ibidem*). Seguendo Elias, la maleducazione legata alla sessualità sorge quindi con il processo di civilizzazione. Le soglie di tollerabilità riguardano soprattutto il cosiddetto corteggiamento, cioè quali tra gli atti in cui si manifesta possano ritenersi legittimi e quali, invece, espressione di maleducazione. La questione si è posta e si pone soprattutto nel corteggiamento storicamente prevalente, cioè quello degli uomini nei confronti delle donne, in cui atti di maleducazione che confinavano/confinano con la violenza erano ritenuti "normali" da una certa cultura maschilista.

2.3.2. Pubblico e privato

Il nesso tra la maleducazione e gli spazi pubblici o privati è molto forte. I comportamenti sono maleducati o beneducati anche in relazione ai luoghi in cui si esplicano e a coloro che ne sono coinvolti in quanto destinatari o osservatori. Il problema è che gli spazi del privato e del pubblico, così come la maleducazione e i comportamenti ritenuti leciti, sono a geometria (ampiamente) variabile. Infatti, negli ultimi tempi sono intervenuti significativi cambiamenti: "Negli anni della re-

pressione sessuale la trasgressione riguardava la nudità dei corpi e la pratica del sesso" (Freccero, 2013, p. 92), mentre: "Nell'ultimo paio di generazioni non soltanto si è liberalizzato il nudo in pubblico ma si sono rovesciate le maniere, l'abbigliamento, il linguaggio di quello che un tempo era la sfera intima e privata, il riserbo del proprio e altrui corpo" (Boneschi, 2018, p. 9).

È Elias a sottolineare quanto molti dei comportamenti attualmente considerati e praticati come privati, e in tali spazi ospitati, prima della "civilizzazione" fossero praticati con "naturalzza" in spazi e momenti pubblici; cioè, leggendo la questione in termini pedagogici, l'esibizione pubblica non era stata inibita da azioni educative di tipo socializzatorio intenzionalmente finalizzate a relegare alcuni di tali comportamenti nel pur incerto privato.

I nessi tra pubblico e privato non riguardano solo la maleducazione in senso stretto, anche molti altri comportamenti e modi di essere sono stati interessati dallo spostamento da una zona all'altra, per l'essersi modificate le concezioni del pubblico, del privato e delle sensibilità a essi associate. Per esempio, l'esperienza della morte (sulla quale Elias ha scritto un libro) sempre più relegata nel ristretto privato familiare, mentre quella del dolore che ondeggia dalla riservata o angosciata solitudine del privato all'esibizione narcisistica in pubblico; oppure le condizioni di fragilità o vulnerabilità (malattia, disabilità, sofferenza psichica, transizioni problematiche) che, da una parte, ricevono spinte verso il nascondimento, la riservatezza nel privato di chi direttamente o indirettamente le vive e, dall'altra, ricevono riconoscimento pubblico in quanto condizione umana che necessita di sostegni che la aiutino, tra le alte cose, a esplicitarsi.

L'oscillazione tra il pubblico e il privato trova tuttavia "nuove" zone delimitate: qualche gesto, come per esempio la funzione escretoria, non più ospitabile nel pubblico poiché non più tollerato, viene collocato nel privato in cui è regolato da altre norme e da altri giudizi. In alcune circostanze il gesto, e chi lo compie, può "permettersi il lusso" di passare dalla categoria del necessario alla categoria della maleducazione perché le persone non sono più *costrette* a condividere parti intime della loro vita in spazi pubblici, come era nel caso delle corti, delle cascine, dei vicoli, delle strade (il vicolo e i "vasci" napoletani come paradigma). Sono tutti luoghi di condivisione forzata che pure accendono oggi una nostalgia bonificata, o finiscono per diventare miti comunitari che innescano molti tentativi (dal fenomeno delle social street alle proiezioni estive nei cortili) di imitarne gli aspetti ritenuti positivi.

Quel che ha inciso sul diverso equilibrio tra spazi pubblici e privati, e conseguentemente tra il poter fare e dire, anche con una certa tranquillità, nel privato cose che nello spazio pubblico potrebbero essere disdicevoli, è stato l'aumento dello spazio a disposizione: "Che solo lo spazio consenta la privacy è affermazione assai nota. L'angustia delle abitazioni di proletari e contadini permetteva certo di fissare un confine rispetto alla strada e alla vita pubblica, ma si trattava di una cosa trascurabile, dato lo svolgersi della vita familiare anche al di fuori delle mura domestiche (per la strada, nei campi)" (Beck, 1997, p. 39).

Dalla distinzione tra gli spazi pubblici e quelli privati è interessata, e molto, la sessualità. Non sono poche le parole e le pratiche, e in un certo qual modo anche i pensieri, che sono ritenuti segno di maleducazione, anche se la soglia di accettazione e/o tolleranza si è significativamente abbassata negli ultimi decenni. La pratica della

sessualità è ancora pensata come collocabile negli spazi privati, oppure ospitata in spazi pubblici ma di nascosto, quasi clandestinamente. Lo spazio privato ha comunque gerarchie al proprio interno: ve ne sono di più riservati di altri, come per esempio la camera da letto, il luogo più privato tra i privati, il "nido delle aquile" di molte coppie genitoriali. Inoltre, la modernità conclamata degli ultimi decenni, con l'aumento dei metri quadri abitativi per persona, il calo demografico e il cambiamento delle norme di costume in fatto di sessualità, ha generato una privacy di tipo diverso che ha trovato forma e manifestazione nella "cameretta" dei discendenti, un luogo-spazio esistenziale e materiale che ha ridotto la possibilità di essere considerati maleducati da imbarazzati e/o intimoriti ascendenti. Tuttavia pure gli spazi privati per eccellenza, cioè quelli domestici, oltre ad avere diversi gradi di privacy, sono a loro volta pubblici poiché anche al loro interno si pone la questione dell'opportunità o non opportunità di alcuni comportamenti, e non solo riguardo alla sessualità, ma per esempio rispetto al bestemmiare o dire parolacce: ancora oggi espressioni di maleducazione meno disdicevoli se proferite da adulti, più disdicevoli per i giovani, meno gravi se dette dagli uomini in confronto a quelle dette dalle donne.

La privacy dello spazio domestico non protegge dagli sguardi altrui solo rispetto ad alcuni atti che formalmente, molto formalmente, sono considerati disdicevoli o esecrabili. Lo fa anche per comportamenti che aumentano la comodità o sono considerati piccole trasgressioni sostanzialmente innocue e che rappresentano il trionfo della natura rispetto alla civiltà. La tendenziale compressione negli spazi privati di alcune manifestazioni della (ora diventata) maleducazione si è intrecciata con un processo inverso. Secondo Elias, nella nostra

epoca (in questo caso lo specifico intervallo che va dal termine del secondo conflitto mondiale alla fine degli anni Sessanta), almeno per quanto riguarda la "menzione dei bisogni naturali", si è verificato un aumento della "libertà" e della "disinvoltura" che consentono di pronunciare frasi su, e fare allusioni a, funzioni corporali "senza imbarazzo, senza il risolino represso o le risate che di solito accompagnano la violazione di un tabù". È un processo che, in relazione ai punti di vista, può essere considerato come liberatorio rispetto alle rigidità della beneducazione o un'espressione dell'avanzamento della maleducazione, ma che, secondo Elias, così come è avvenuto per l'abbigliamento in spiaggia o nelle sale da ballo, è stato possibile perché nel complesso si sono consolidati il controllo degli istinti e il sentimento di ripugnanza: si tratta quindi di un allentamento all'interno di un quadro normativo e di costume comunque solido e stabilizzato (Elias, 1969, p. 284).

Ma sul piano della privacy può essere utile collocare anche un aspetto che verrà trattato in seguito, quello dell'abbigliamento, poiché costituisce un'interfaccia nel rapporto tra pubblico e privato, in particolare se connesso alla diffusione delle modalità di comunicazione delle nuove tecnologie, che hanno contribuito a modificare radicalmente il gioco dei confini tra gli spazi. Sino a non molti anni or sono l'intrusione negli spazi privati degli altri o, osservando la questione da un'altra prospettiva, la concessione dell'ingresso nel proprio privato potevano avvenire pressoché solo attraverso l'audio del telefono fisso prima e mobile dopo ("Il telefono, la tua voce" recitava una pubblicità di qualche decennio fa). È stata una forma di comunicazione rispetto alla quale si è tentato di definire alcune regole di buona educazione con la conseguente fissazione, per esclusione, anche della male-

ducazione (entro quale ora è lecito telefonare, è bene innanzitutto presentarsi, meglio conversazioni brevi ecc.). Tentativi collocati soprattutto nella prima fase, quella del telefono fisso, magari ancora con la modalità duplex (cioè con linea condivisa da più utenti). In ogni caso, si poteva parlare non visti dall'interlocutore senza destare sospetti, si poteva restare comodi, senza la necessità di abbigliarsi in maniera adeguata a sostenere uno sguardo esterno. Il passaggio a una comunicazione audio-video è stato qualcosa che ha modificato il concetto di privacy: non si invade, richiedi o non richiedi, solo con la voce ma si può farlo anche con il video (in attesa della comunicazione olografica), quindi anche l'abbigliamento conta. Quello casalingo, sottoposto alle regole domestiche della beneducazione ma non a quelle pubbliche, se trascinato oltre le mura della privacy domestica diventa maleducato: non si dovrebbe rispondere a una videochiamata del proprio capo o dei propri dipendenti, e anche di altri, in tuta o in mutande, ciabatte infradito, mettendo i piedi sulla scrivania e sorseggiando una bevanda qualsiasi in una tazzona con la forma del volto di Topolino. Quindi la rilassatezza, o la sciatteria, privata diventa maleducazione in pubblico o, leggendo positivamente il tutto, dimostrazione di confidenza.

Certo, si può anche non rispondere alla richiesta di ingresso nella propria privacy mettendo qualche filtro, rifiutando una videochiamata o scollegandosi del tutto, ma anche questo potrebbe essere considerato un atto maleducato, un non volersi dare disponibile, in particolare dopo le modificazioni introdotte da quella importante esperienza, anche educativa, costituita dalla pandemia da Covid-19 durante la quale si è tentato di reagire con la vicinanza audio-video al distanziamento fisico e sociale.

In ultima analisi, la questione della privacy si colloca sul piano del rapporto tra privato e pubblico e giunge a coinvolgere il rapporto tra il privato e il politico, cioè la dimensione istituzionale del pubblico. "Il privato è politico" è stato uno degli slogan dei movimenti femministi degli anni Settanta che è dilagato anche all'esterno degli stessi movimenti e dei tempi nei quali tale slogan è nato. Una frase che, come molte affermazioni lineari e nette che sintetizzano la teoria complessa dalla quale sono scaturite, ha assunto una vita propria, avulsa dal contesto nel quale è stata generata, diventando un contenitore di cose anche molto diverse da quelle originarie, ma è rimasto come elemento "epistemologico", collocandosi nella categoria di ciò che, anche dogmaticamente, è ritenuto giusto e auspicabile per analizzare la realtà. I contenuti originali del movimento femminista riguardavano la messa al centro della propria soggettività e condizione di genere individuale e collettiva storicamente sottostimata ed esclusa dal discorso pubblico e politico. Tuttavia la forza legittimante conferita al personale dal passaggio al politico assume oggi anche un significato differente, la legittimazione della presenza nel pubblico, cioè nell'arena del politico, della propria storia nel tentativo di porre se stessi al centro dell'attenzione altrui. Una presenza che non si manifesta più con rivendicazioni collettive radicali, e neppure con bisogni, domande e offerte di rielaborazione, ma si manifesta con la "maleducazione" di coloro che irrompono direttamente, rumorosamente nello spazio pubblico elevando, come scriveva Amadeo Bordiga trattando di altri argomenti, "la propria incommensurabile [...] nullità e fessaggine, a soggetto causale di storia" (Bordiga, 1958, p. 220).

2.4. Il corpo

In questi ultimi anni si è assistito a un vero e proprio trionfo del corpo, smentendo quel pensiero raffinato e colto che denunciava il suo confinamento nell'indicibile, la sua sottomissione alla tirannia della mente, la scissione tra un osservatore e un osservato che coabitavano nello stesso corpo. Quello emerso negli ultimi anni non è però prevalentemente il corpo che entra in comunione con la mente e con essa costituisce un'unità indissolubile, o quello percepito con maturità e consapevolezza nuova di sé e del proprio essere corpo. È emerso un corpo di ben altro tipo, molto ambivalente, percorso da moti di attenzione ed espressione diversificati, che ha infranto progressivamente tutte le barriere proprie di una società, come quella italiana, ufficialmente pudica e "a-corporea", nella quale l'allontanamento dalla tradizione è avvenuto tramite intensi e accelerati, e per questo non sedimentati, processi di modernizzazione. Il corpo ha occupato lo scenario pubblico, è uno degli ambiti in cui la maleducazione trova una costante fonte di ispirazione, sostentamento e rigenerazione, e in cui si assiste anche a una sua netta differenziazione in relazione al genere. Si può ritenere maleducato, qualora non sia considerato invece auspicabile, un certo modo di esporre la propria fisicità, e questo vale sia per gli uomini sia per le donne, andando oltre la mutevole soglia del lecito presente nei diversi ambienti sociali e culturali. Un'esposizione che può essere maleducata quando fuori tempo e fuori luogo, che può diventare esibizione più o meno tollerata e, in alcuni casi, compie il salto di specie oltrepassando i confini della semplice maleducazione per entrare nel campo dei comportamenti regolati da norme di legge.

Si è, o non si è, maleducati in relazione alla "quantità" e alle parti di corpo esposto, e oltre un certo limite si rischia l'accusa, nella maggior parte dei casi innocua, di essere etichettati quali svergognati, maiali, indecenti che costituiscono/vano un giudizio che andava (che va) oltre la semplice accusa di maleducazione. Altra faccenda è l'esposizione del corpo svestito che si colloca nell'area della patologia ("Fermato dalle forze dell'ordine mentre vaga nudo...") o punto di misura della stramberia (il *balabiott*, in milanese colui che danza nudo). Si è o non si è maleducati in relazione al luogo in cui il corpo si espone: lo scontato esempio della differenza tra il costume da bagno indossato in spiaggia o piscina o nella pubblica via, ma anche in relazione all'orario e al contesto; un conto è il corpo diurno esibito a scuola o al lavoro, un altro quello notturno esibito in discoteca. La maleducazione corporea è comunque una costante della storia dell'umanità, con la mutevolezza delle soglie, l'andirivieni della morale e le numerose contraddizioni che l'hanno sempre caratterizzata; resta comunque da capire come si caratterizzerà la prossima fase.

Oggi, nel tempo del trionfo del corpo, o di un certo tipo di corpo, quello senza difetti, quello che non invecchia, quello standardizzato, la questione assume un diverso aspetto poiché si intreccia in modo indissolubile con altre componenti dello scenario socioculturale: a) la volontà di ostentare il corpo, senza la mediazione delle sfumature, del riserbo, del gioco del "vedo non vedo" che si sbilancia sempre più sul "vedo", una volontà che intenzionalmente infrange uno dei principali tabù delle buone maniere, ed è un'infrazione che non genera i tradizionali sensi di colpa; b) la legittimazione dell'idea che nei confronti del proprio corpo si possa intervenire anche con azioni irreversibili (in contro-

tendenza rispetto alla provvisorietà e alla reversibilità propria della contemporaneità), come per esempio i tatuaggi e gli interventi di chirurgia estetica categorizzati come non curativi (è una "riappropriazione" del proprio corpo che, in verità, ha molto poco a che vedere con l'"io sono mia" o con il "noi e il nostro corpo" dei movimenti femministi della seconda metà del secolo scorso); c) la modificazione delle soglie e delle caratteristiche del "comune senso" della vergogna, della bellezza, del pudore, della riservatezza; d) il consolidamento del corpo maschile come oggetto in sé, dotato di un'identità non associabile a particolari ruoli o attività come era nel caso, per esempio, del corpo dello sportivo o, ovviamente, quello integro o ferito del guerriero; e) il persistente utilizzo a scopi commerciali o di intrattenimento del corpo femminile, malgrado l'abbassamento della tolleranza rispetto a tale uso in significativi settori di popolazione.

L'insieme di tutto ciò, oltre ad avere come conseguenza l'aumento di diversificate attività di "cura di sé", ma questo esula dalla presente riflessione, ha prodotto un cocktail, forse sarebbe meglio definirla una miscela spontanea, che ha generato soggetti ad alto tasso di esibizione del proprio corpo (l'esibizionismo è un'altra faccenda) volutamente trasformato (io sono mio), abbigliato o ignudo che sia, imponendolo come presenza eccessiva (una delle caratteristiche fondative della maleducazione), sino a menar vanto dell'essersi deformati nella speranza di assomigliare a qualche diva o divo del cinema, tanto bolsi quanto gonfiati, che paiono una copia taroccata di loro stessi; oppure appropriandosi maleducatamente della nobile arte del tatuaggio.

2.5. Donne e uomini

Senza tema di smentita si può affermare che il rapporto tra maschi e femmine, tra uomini e donne, tra persone che si collocano nelle varie sfumature delle appartenenze di genere, è uno di quelli in cui la maleducazione e la sua ombra solare, cioè la beneducazione, trovano massima espressione. All'interno delle varie sfumature possibili del rapporto, quello tra donne e uomini è stato il rapporto che ha avuto, per comprensibili motivi, la rilevanza maggiore, tanto da essere uno degli argomenti più trattati dai galatei, e uno di quelli nei quali più si esplicitava, e tuttora si esplicita, la trasmissione educativa tra le generazioni.

Questione di non facile lettura e di rischiosa trattazione, nella quale rientra la galanteria (la contro-maleducazione ufficiale per eccellenza), cioè quella "Gentilezza ostentata e cerimoniosa verso le donne, dimostrata nelle parole, nell'atteggiamento e nei gesti, come comportamento occasionale o abituale" (Treccani). Gentilezza ostentata come il baciavano (quante pagine di galatei a raccomandare come doveva essere fatto!), capolavoro di detto/non detto, fatto/non fatto caduto in disuso, tanto da rendere quasi buffo o curiale chi lo agisce. La galanteria dell'uomo nei confronti della donna si è adattata all'evoluzione storica delle reciprocità e delle asimmetrie che hanno interessato la relazione, rispecchiando direttamente e indirettamente le differenze di accesso alle risorse di autonomia e di esercizio del potere. Non a caso il rapporto tra uomini e donne è uno degli argomenti più gettonati di ogni galateo, infatti secoli di pratiche delle asimmetrie prima accennate, insieme alle culture familiari e sociali dei ruoli associati al genere, hanno visto, nella versione migliore, i componenti

della coppia entrambi ben educati assolvere il ruolo di dominante e dominato.

L'uomo beneducato "classico" non picchia – per sua gentile concessione – la moglie, non alza la voce, non si impone con l'autoritarismo, ma con l'autorità che gli viene conferita dal contesto sociale e, aspetto non trascurabile, delegata dalla donna "classica", anch'essa ben educata a capire, sopportare, a non superare certe soglie di autonomia, oltre che a non alzare la voce e a non picchiare – non per sua gentile concessione – il marito. Questo, in una sintesi un po' tirata ma non priva di senso, è l'immaginario associato alle classi agiate, altro lo stile nelle classi meno agiate. È il caso di Andy Capp e Flo diventati icone che superano i confini della *working class* inglese dove il rapporto, pur indissolubile, tra i due personaggi è contraddistinto da una maleducazione – ovviamente sempre relativa – e da alcune dimensioni relazionali lontane dal modello di beneducazione ritenuto auspicabile.

Il rapporto tra Flo e Andy Capp è caratterizzato da un continuo battibeccare, e in questo, e solo in questo, somiglia a "Casa Vianello", una sit-com iniziata nel 1988 e durata ben sedici stagioni,³ in cui è rintracciabile la cultura di chi reputa di avere acquisito dalle classi alte solide regole di comportamento e di poterle alterare nella cerimoniosità piccolo borghese, quella cerimoniosità di chi ritiene di avere acquisito le regole, alterate un po' ma non troppo, e di poterle proporre, appunto, a un pubblico più vasto. È un battibeccare solo un po' "maleducato", bonificato da un esibito affetto reciproco senza il quale le storie della sit-com non avrebbero potuto essere circondate da simpatia. Storie nelle quali è

3. https://www.mediasetplay.mediaset.it/fiction/casavianello_b4151084.

praticata anche un'aperta e vivace messa in discussione da parte della donna delle cose dette dall'uomo. È un segno di rottura dei ruoli della legittimazione di forme di maleducazione ma non di alterazione dei rapporti di potere sostanziali. E anche questo è un messaggio educativo. Ma se nel caso precedente è rintracciabile una parvenza di innocua maleducazione, in altre produzioni artistiche e/o di intrattenimento vi sono aspetti che si possono considerare maleducati, se non volgari e financo violenti nella loro misoginia, per esempio i testi di alcune canzoni di successo recenti e, in particolare negli ultimi tempi, le canzoni appartenenti al filone trap dell'hip hop. Come detto, le questioni di genere costituiscono un campo nel quale la maleducazione mostra tutte le sue potenzialità e, in parte, le intrinseche contraddizioni del discorso in cui è inserita; hanno ispirato innumerevoli pagine di galatei formali e informali, hanno prodotto pensieri, motti e scenette seri e faceti: dalla descrizione delle differenze tra uomo e donna e dei comportamenti reciprocamente auspicati che ne fa Friedrich Nietzsche in *Così parlò Zarathustra* al surreale, ma molto realistico, dibattito in *Berlinguer ti voglio bene* di Giuseppe Bertolucci, dal *Manifesto dei futuristi* di Tommaso Maria Marinetti ai monologhi di Luciana Littizzetto e Teresa Mannino.

La maleducazione nell'ambito dei rapporti di genere non è facile circoscriverla e definirla poiché anch'essa è in continua evoluzione. In tale area vi sono comportamenti che adesso si possono considerare (tutt'altro che unanimemente) maleducati ma che precedentemente erano assolutamente rispondenti alle norme sociali o collocabili nell'area dei bistrattamenti dolci o meno dolci, della presa in giro che comunque sfiora la violenza psicologica o dell'ironia saccente o invalidan-

te. Nel rapporto tra uomini e donne, la maleducazione pubblica ed esplicita ha però alcune componenti che la rendono unica. La prima è l'essere stata, ed esserlo ancora, prevalentemente a senso unico; la seconda è che costituisce il brodo di coltura di ben altro. La maleducazione, infatti, anche quella moderata, è una manifestazione, un indicatore e/o un produttore di asimmetria che può essere banalizzata, considerata poco importante, quasi simpatica, e questa sottovalutazione costituisce uno dei più vasti e incisivi fenomeni di apprendimento "informale", diffuso, quotidiano, subliminale, un apprendimento cioè che non necessita di intenzioni, agenzie e didattiche esplicite e intenzionali, dei comportamenti connessi ai modi di essere donne e uomini.

Sarebbe una colpevole leggerezza affermare che tra maleducazione e violenza nei confronti delle donne esista una cortina di ferro che le separa nettamente, ma sarebbe anche azzardato affermare che siano un tutt'uno. Come sottolinea Elisabeth Badinter, "la nozione di oltraggio sessista mi sembra includere comportamenti molto differenti. Credo che si dovrebbero sanzionare solo le situazioni pericolose, come il caso di un uomo che ti segue in modo aggressivo o i gesti inopportuni sui corpi delle donne, ma non i fischi e le parole fuori luogo che dipendono dall'educazione" (2018, p. 50), così come non si può "metter sullo stesso piano un'aggressione verbale e una fisica" (*ibidem*, p. 58).

Il rapporto tra maleducazione e violenza è però molto articolato, queste sono sovrapposte solo in parte ma lo sono, collegate da una zona grigia: la maleducazione può essere il terreno di coltura e di accettazione della violenza; nello stesso tempo può essere esercitata una violenza di tipo psichico anche con modi beneducati, anzi tali modi possono occultare le intenzioni e/o le pra-

tiche violente; in altri termini, costituisce una vera e propria esperienza di apprendimento di pratiche che vanno anche ben oltre essa stessa. In questo senso, il caso paradigmatico di Colonia (la notte di capodanno del 2016 si verificarono numerose aggressioni da parte di immigrati nei confronti delle donne) si può considerare un avvenimento che va ben oltre la cattiva educazione per collocarsi nel campo della vera e propria violenza e rispetto al quale è emersa tutta la difficoltà a trovare un equilibrio tra salvaguardia delle donne e opposizione al razzismo (Žižek, 2015).

Esiste dunque un nesso non sottovalutabile tra maleducazione, maltrattamento psichico e violenza esplicita nei confronti delle donne, che arriva fino all'atto estremo, cioè al femminicidio. Pure in questo caso la questione della maleducazione potrebbe apparire, a maggior ragione, insignificante: il femminicidio è commesso anche da "bravi mariti" o "compagni" e da "bravi padri di famiglia", tutti a modino, e non solo da brutali picchiatori seriali. In realtà, anche il femminicidio nasce all'interno di una cultura maleducata e maleducante, da un "malinteso concetto di natura, uomini forti e donne deboli, uomini predatori e donne prede" (Lipperini, Murgia, 2013, p. XI) con un predatore (e "Se hai davanti una preda e non ti comporti da cacciatore, quello che non va sei tu", *ibidem*, p. 34) che può anche vestire le mentite spoglie dell'animale mansueto, come se tale violenza fosse in qualche modo giustificata da una condizione, appunto, naturale che esiste e sfugge a una possibilità di censura. E lo fa anche quando si manifesta con le botte, come se queste costituissero "la parte oscura dell'alfabeto amoroso" (*ibidem*, p. 8). La maleducazione (la mala-educazione) finisce per alimentare questa parte oscura, legittimata o no in relazione agli ambienti nei

quali si esprime, della relazione e del corteggiamento. Ma la mala-educazione è anche riconducibile a quella “traccia di una sottocultura che addossa alla donna un concorso di colpa nella perdita dell’autocontrollo maschile” (*ibidem*, p. 33). Ecco allora la quadratura del cerchio: gli uomini sarebbero maleducati anche perché le donne, in qualche modo, da Adamo e Eva in avanti provocano i loro comportamenti.

Più di altre considerazioni attorno alla maleducazione, legata direttamente o indirettamente a forme di violenza o all’importunare, vale l’analisi della nota e paradigmatica fotografia di Ruth Orkin (*American Girl in Italy*, 1951) in cui una giovane donna cammina imbarazzata in mezzo a un gruppo di uomini che stazionano all’esterno di un noto bar di Firenze. Imbarazzo e forte disagio da parte della giovane donna per i visi, gesti e, probabilmente, commenti degli uomini; compiacimento, complicità, affermazione impunita di poterlo fare da parte degli uomini, magari molto beneducati in altre dimensioni della loro vita; è questo che la foto di fatto esprime e per il quale è diventata famosa, anche se la sua storia è stata diversamente raccontata dalla fotografa e dalla modella.⁴

I nessi tra maleducazione e genere hanno aumentato la loro complessità dalla fine della monolitica associazione tra sesso, genere e comportamenti, nonché dalla faticosamente progressiva legittimazione, quanto meno per la maggiore presenza pubblica, di altri modi di pensare, vivere e praticare l’orientamento sessuale e il genere, non riconducibili *in toto* al maschile e al femminile tradizionali o innovativi; in questo caso il discorso si in-

treccia con la storia di marginalizzazione e violenza alle quali tali modi sono stati sottoposti, quasi scomparendo come oggetto distinto, come se si ponesse il problema di giungere alla paradossale conquista, cioè il poter essere i destinatari “solo” di comportamenti maleducati e non di altro.

4. https://www.repubblica.it/cultura/2018/05/04/news/ninalee_allen_craig_foto_american_girl_in_italy_e_morta_a_90_anni-195491191/.